

Pochi giorni dopo ricevetti una chiamata da Chiasso.

-Pronto, qui è la *Princess*, parlo con il sig...?

-Sì, sono io, dica.-

-Guardi, c'è una emergenza sulla *Pacific Princess*, e bisognerebbe che lei partisse... è pronto?-

-Mah, non so...veramente non è passato neppure un mese, - risposi mentre aprivo un *depliant* della *Princess* cercando di capire l'itinerario di quella nave....

- Lo so- mi disse, - ma lei è appena entrato nella nostra società e deve avere il giusto spirito di adattamento, sicuramente sarà ricordato ed eventualmente la sua accettazione giocherà a suo favore per un'eventuale promozione....che ne dice?-

Intanto leggevo l'itinerario e vedevo che la *Pacific* stava facendo il *round the world*, il mitico giro del mondo, e attualmente si trovava in navigazione dall'India all'Africa. Subito pensai che se volevo l'avventura, non potevo lasciarmi scappare questa ghiotta occasione.

-Pronto, ma è sempre in linea? - Mi disse il responsabile imbarchi da Chiasso.

-Guardi che se non accetta imbarcherà su un'altra nave tra un mesetto, eh?-

-No, no- dissi, - accetto, - ci mancherebbe, sono pronto mi dica, dov'è l'imbarco?-

Già sapendo la sua risposta.

-La nave è attualmente in navigazione verso Mombasa, in Kenya. Lei si imbarcherà in quel porto, va bene?-

-Certo,- gli dissi,- la ringrazio e aspetto il biglietto.-

In quei giorni ricevetti una telefonata di un grande amico, che non è mai stato marittimo, ma il suo lavoro lo ha portato a vivere per quasi un anno in Corea del Sud.

-Pronto, come va? Tutto bene? - Mi chiese.

-Oh, Marco- gli dissi- sì tutto bene, ma dove sei?

-Sono a Taegu, in Corea. Un pò lontanuccio... - mi rispose.

- E tu? Dove te ne vai?-

-A Mombasa...- gli risposi.

-In bocca al lupo!- Mi disse.

Qualche mese dopo ci incontrammo, quando venne a salutarmi a bordo a Livorno.

E così partii per l'Africa. Per raggiungere Mombasa feci il classico giro dell'oca in quanto la *Princess* cercava di spuntare le tariffe aeree meno care in assoluto. Da Milano raggiunsi Monaco e da lì Francoforte. Da Francoforte volai con la Lufthansa fino a Nairobi e quindi con un volo interno raggiunsi Mombasa. La notte dell'arrivo ero cadaverico. Se non altro mi diedero una camera tutta per me in un hotel in stile coloniale nel centro della città.

Quella sera non riuscivo a dormire e così mi feci un giro per la città. Le case erano cadenti e c'erano decine di straccioni mendicanti che vivevano di stenti ai margini delle strade.- Qui è meglio che torni in hotel – pensai. Ma dove sono finito? E questo il famoso Kenya dei safari, delle zebre e delle antilopi che vediamo su Quark? Ci deve essere qualcosa che non quadra.-

L'indomani mattina un pulmino di fabbricazione cinese ci portò all'imbarco. Mentre ci avvicinavamo al porto, abituato com'ero ai giganti in stile *Dawn* o *Sun Princess* cercavo di scorgere la nave, ma non vedevo nulla. Sì, mi avevano detto che la *Pacific* era la nave più piccola della flotta, ma mai mi immaginavo che fosse una "barchetta" di "sole" ventimila tonnellate! Però aveva il suo fascino, non solo perché era stata protagonista della fortunata serie televisiva *Love Boat*, ma anche e soprattutto per quello stile inglese e per quelle linee completamente *demodè*, infatti era stata costruita a Brema negli anni settanta.

Entrando a bordo, fu come saltare indietro nel tempo di circa trent'anni. Non solo per gli arredi, i quadri e le suppellettili di gusto antiquato, ma anche perché i membri dell'equipaggio erano tutti di una certa età, e i passeggeri erano pure molto anziani.

Mi assegnarono una cabina al ponte quattro e conobbi il mio co-inquilino, un mezzo psicopatico sudafricano che lavorava come cassiere del casinò, un pò strano ma tutto sommato simpatico. Appena ebbi il tempo di mettermi l'uniforme e mi sentii una pacca sulla spalla che aveva del familiare.

-Ennio!- Come stai?-

Era lui, Ennio, il più longevo *crew member* della *Princess* che dominava ogni statistica dall'alto dei suoi cinquantuno anni di navigazione.

L'avevo conosciuto di sfuggita sulla *Sun Princess*, prima di essere trasferito sulla *Dawn*.

- Come? Ma è vero che navighi dal 1949?- Gli chiesi. -

-Eh sì, - mi rispose.- E' proprio vero.- Tu finché sei in tempo sbarca, cercati una fidanzata e un lavoretto, se resti non riuscirai più a staccartene da questa vita...-

-Ma Ennio, cosa sarà mai, non è mica una droga...- gli risposi.

-Peggio!- Mi disse,- questa è una malattia che ti prende e non ti molla più! Si chiama "malattia del ferro"...-

E così la nave partì dopo aver fatto il carico di ricconi statunitensi. In queste crociere non c'era la classe media che poteva permettersi la settimana e niente più, qui c'erano i veri ricchi, gente che stava a bordo dei mesi, e che aveva il privilegio di mangiare al tavolo del comandante....

La prima tappa fu Zanzibar, dove scesi per quattro passi e mi districai tra la variopinta folla del maleodorante porto. Poi la nave si diresse verso Mayotte, isola situata nel canale di Mozambico e possedimento francese. Quindi ci dirigemmo a Nosy Be, isola più o meno grande come l'Elba, poco lontano dalla costa del Madagascar. La nave ancorò alla fonda, ed io, approfittando di qualche ora libera, me ne andai a terra a fare il solito giro. C'ero stato anni prima in vacanza ma constatai che nulla era cambiato. Al mio ritorno vidi una scena pietosa. Sotto la murata della nave si erano ammassate un numero imprecisato di piroghe condotte da giovani locali. Dall'alto i passeggeri lanciavano monetine e magliette e i ragazzi del posto si facevano in quattro tuffandosi per conquistarsi il trofeo...

Il tutto, che sapeva tanto di uomo bianco e poveri neri era abbastanza ripugnante.

In serata ripartimmo con destinazione Durban, in Sud Africa. Seguirono alcuni giorni di navigazione nei quali conobbi altri membri dell'equipaggio.

I marinai erano pakistani e siccome la loro religione gli imponeva di mangiare in modo diverso dagli altri membri dell'equipaggio, era stata assegnata loro una cucina a poppa da dove uscivano costantemente dei terribili miasmi al *curry*... io, che ero curioso di tutte le realtà diverse me li feci amici e così mi invitarono a mangiare alla loro mensa, ma siccome il mio stomaco non era abituato a dosi massicce di *curry* e peperoncino stetti male per due giorni dovendo ricorrere alla famosa "cura del limone" per rimettermi in sesto.

Nei giorni successivi il capo-commissario, un certo Erminio di Pizzo Calabro, mi convocò nel suo ufficio e mi chiese se ero disposto ad occuparmi delle pratiche di sdoganamento da effettuarsi in arrivo e partenza da ogni porto toccato.

Si sarebbe trattato di alzarsi prestissimo verso le cinque e trenta, lavorare fino alle undici, restare in pausa fino alle tre del pomeriggio, e quindi lavorare fino alle otto di sera. Accettai, un pò per imparare un lavoro diverso, ma anche perché mi allettava l'idea di avere circa quattro ore libere nei vari porti ogni giorno.

Il porto successivo fu Durban, metropoli cosmopolita in Sud Africa. Poi facemmo tappa a East London ed infine a Città del Capo, dove ci fermammo tre giorni. Ormai avevo preso il giro di svegliarmi prestissimo al mattino e di andare in cabina da Ennio a prendere il caffè.

-Ennio, toglimi una curiosità, - gli chiesi – come fai a essere così in forma alla tua età?- Infatti non aveva un filo di pancia e i bicipiti ancora tonici sembravano quelli di un quarantenne anche se di anni ne aveva ben settanta.

-C'è un solo segreto- mi disse, - mangiare poco.

E così imparai tante cose da lui, che mi raccontò tutta la sua vita. Una vita esemplare. A bordo aveva avuto diverse mansioni.

-Dai Ennio,- gli dissi, -raccontami le tue esperienze.

-Sono nato a Ronchi dei Legionari, in Friuli, nel 1930.- Mi disse. - Il mio primo imbarco è stato sulla *Panamante*, nel 1949, vi lavoravo come garzone di camera. Nel 1950 mi imbarcai sulla *Ernesto Solway*, sempre come garzone di camera.

Nel 1951 mi sono fatto un imbarco di un anno sulla *Nazario Sauro*.

-Di un anno?- Pensavo,- lui parla di imbarchi di un anno, un anno intero lavorando ogni giorno senza mai una sosta, ed io che dopo qualche mese voglio già sbarcare, ma appartengo ad un'altra epoca.-

-Dal 1953 al 1956 sono stato imbarcato ininterrottamente sulla *Amerigo Vespucci*, - continuò, - come servizio militare di leva. Nel 1957 ho iniziato un rapporto di lavoro con la compagnia Sandefjord, navi di linea per il Brasile. Mi sono fatto tre imbarchi ognuno di un anno, sulle *Jaspis*, *Janita* e *Janega*, lavorandovi come barista. Dal 1959 al 1962 mi sono imbarcato due volte sulla *Olga Topich*, nave di linea passeggeri e carico per l'Australia, nel ruolo di cameriere. Poi ci fu un veloce imbarco sulla *Panamante*, e allo sbarco conobbi quella che sarebbe stata la mia futura moglie. Dal 1963 al 1965 mi imbarcai sulla *Summar*, compagnia di crociere in Canada e Sud America. Nel giugno del 1965 mi sposai, con la ragazza che ti dicevo, che in seguito mi diede un maschio e una femmina. Dalla fine del 1965 al 1967 imbarcai come cabinista con il Lloyd Triestino sulla linea per l'estremo oriente. Dal 1967 al 1973 imbarcai per varie volte sulla *Princess Italia*, che effettuava crociere nella linea Los Angeles-Messico sempre come cabinista. Nel 1969 smisi di sognare.-

Così mi disse. Poi continuò:

-Nel 1973 ci fu il primo imbarco sulla *Sea Venture*, la nave di proprietà *Princess* che sarà poi ribattezzata *Pacific Princess*, proprio questa. Lavoravo come *Accommodation Supervisor*, e cioè addetto agli alloggi e supervisore dei cabinisti sulla linea New York-Bermuda, proprio il lavoro che sto facendo adesso...

Dal 1975 al 1977 mi imbarcai sulla *Kunshan*, della *Swedish american line* come *Accommodation Supervisor*.

Dal 1978 al 1988 lavorai sulle navi *Sitmar* come *Accommodation Supervisor* e arrivai fino alla carica di *Accommodation Manager*. Poi mi imbarcai sulla *Fair Sea*, sulla *Fair Wind* e sulla *Fair Star*. Nel 1988 la *Sitmar* viene inglobata nella *Princess* ed io mi imbarcai sulla *Sky Princess* sempre come *Accommodation Manager*.

Dal 1989 al 2000 ho sempre lavorato sulle navi *Princess* come *Accommodation Supervisor*.

Ed ora come vedi sono qui, ancora sulla *Pacific Princess*, la vecchia *Sea Venture*, ne ho varate di navi eh...?-

Mi sembrava incredibile, quest'uomo era da *guinnes* dei primati!

-E come hai gestito i rapporti con la tua famiglia stando tanto tempo lontano da casa? Non hai sofferto di nostalgia?- Gli chiesi ingenuamente...

-Sì, certo, però a casa mi annoiavo, e così mi sono sempre reimbarcato, però sono sempre stato fedele a mia moglie, abbiamo un rapporto meraviglioso e i miei figli sono venuti su benissimo, -mi disse- la ragazza è avvocato, mentre il maschio, ha seguito le mie orme, fa il barista su una nave da crociera inglese.-

Anni dopo seppi che sbarcò definitivamente il 14 luglio del 2003, dopo il suo ultimo imbarco sulla nuova *Pacific Princess*. In tutto lavorò sulle navi per più di cinquantaquattro anni, un record assoluto.

A Città del Capo ci fu l'imbarco dei nuovi passeggeri, tutti attempati straricchi statunitensi ed inglesi, per quella che sarebbe stata la più lunga crociera di cui avessi mai sentito parlare, una Città del Capo – Istanbul toccando innumerevoli porti dell'Africa e del Medio Oriente. Scoprii più tardi che non tutti i passeggeri erano sbarcati, vi era una donna a bordo, vedova di un riccone azionista di *Wall Street* che era a bordo da tre mesi e il cui conto da pagare superava i centomila dollari!

-Così va il mondo!- mi dissi, e iniziai a capire che le navi, con i loro contrasti stridenti, con tutte le classi sociali rappresentate, dai lavapiatti indiani il cui stipendio non supera i trecento dollari al mese fino ai ricconi ebrei-statunitensi che giocando con le loro azioni incassano più di trentamila dollari al giorno, sono una bella palestra di vita, un concentrato di tutte le gioie e le nefandezze che a terra si notano meno.

E così ci fu la partenza.

Mentre la nave mollava gli ormeggi, una banda di musicisti con le loro cornamuse ci salutava dal molo con una delle tipiche melodie scozzesi. Seguì un giorno di mare, mentre i passeggeri iniziavano a spendere i loro soldi al casinò, e si diletavano in piscina. In quei giorni conobbi Luigi, capo-cameriere, di Cantalupo Ligure, che mi introdusse a Sua Maestà il *maitre d'hotel*, Elia, di Gorizia. Fu Luigi che mi svelò parte dei misteri del dipartimento della "sala" o *dining room*, per dirla in inglese. Il vero potere a bordo delle navi era lì, proprio nei camerieri e naturalmente nel loro capo, il *maitre d.*

Ma il tutto ancora non mi era ben chiaro.

-Ma come?- Mi chiedevo, -A bordo c'è un comandante, un direttore di macchina, un capo-commissario, possibile che il potere sia in mano ai camerieri?-

Ma Luigi mi rispondeva: -Ma i turisti a bordo perché ci vengono? Certo, per rilassarsi e per vedere i posti, ma siccome possono mangiare senza limiti, ingolfandosi lo stomaco fino a scoppiare, tanto è tutto compreso nel biglietto che hanno già pagato, puoi capire che chi gestisce il cibo a bordo controlla tutto il potere o quasi...e siccome su ogni nave vi è un sistema di *tips*, cioè mance, che i clienti versano automaticamente pagando il conto alla fine della crociera, e queste mance vanno a noi, al nostro dipartimento, e siccome chi le ripartisce è il *maitre* e solo lui...fai due più due ...-

Iniziai così a capire, e poi mi resi conto che i vertici della compagnia, quelli che stavano a Los Angeles, per intenderci, erano tutti degli ex-camerieri o-ex cuochi e il tutto mi sembrò più chiaro.

La prima tappa del lungo trasferimento verso nord fu Luderitz, cittadina della Namibia che in passato era stato un possedimento tedesco, e quindi Walvis Bay, il più importante porto namibiano, una finta agglomerazione di edifici anonimi nel bel mezzo del nulla. Era mezzogiorno e il sole era più che cocente, così mi infilai in una *shopping mall* e mi resi conto che era in realtà un casinò. Lì vi trovai alcuni membri dell'equipaggio, che sistematicamente, un pò per noia un pò per azzardo, si giocavano i soldi guadagnati a bordo, alle *slot machines* o al tavolo verde.

Dopo la Namibia ci furono cinque estenuanti giorni di mare. Non avevo un gran ché da fare, in quanto il mio lavoro si svolgeva soprattutto nei porti e così, ancora una volta indagai tra i membri dell'equipaggio, anche perché spesso mi incuriosivano le motivazioni che spingevano la gente ad imbarcarsi e lavorare in un contesto tanto dissimile da un lavoro normale.

A bordo vi era un dipartimento di fotografi. Di solito si occupano di immortalare i turisti allo scalandrone o nei vari *tours* organizzati e poi di vendere loro le fotografie. I fotografi erano quasi tutti inglesi o australiani ma uno di loro era di Genova e si chiamava Davide.

-Che ci fa qua un genovese, in mezzo a tutti questi sassoni?- Gli domandai.

-Eh, vedi la fotografia è un'arte, ed io sono alla ricerca dell'ispirazione.... solo nel *round the world* la posso trovare...-

Con lui ci si capì subito, era un sognatore e avrebbe accettato con difficoltà la robotizzazione di una crociera caraibica e ripetitiva. Solo il lento ma costante susseguirsi di porti diversi lo affascinava.

-E' come un'estasi, capisci? E' un'estasi crescente, -mi disse- tra pochi giorni saremo ad Accra, poi a Dakar ed Istanbul, io colgo gli sguardi, le emozioni e le espressioni della gente, li fotografo, e riesco a afferrare quell'unica idea, quella passione che racchiude in sé l'essere umano e cioè la vita....capisci ora?-

-Sì, sì, - gli risposi un pò titubante. Anche se non vedevo proprio tutta questa poesia...

La tappa successiva fu Cotounou, nel Benin. Dopo aver lavorato in mattinata, ed aver combattuto con l'agente locale che chiedeva dei "regali" per le autorità del posto, mi decisi a fare un giretto, ma non sapevo esattamente dove mi trovavo.

Il Benin è uno di quegli stati africani dove di tanto in tanto al mercato locale scoppia una rissa, così per caso, magari solo perché due persone si sono scontrate o uno ha pestato i piedi per sbaglio ad un altro...il bello è che poi interviene la polizia e spara sulla folla. Trenta, quaranta morti, tutto normale, siamo in Africa, e questa è nera, sul serio.

Io, che credevo di essere alle giostre, mi diressi verso l'uscita del porto e notai un cancello. A stento riuscii ad uscire in quanto il cancello stesso era pigiato da centinaia di persone che tentavano di entrare in porto per arrivare al molo dove era attraccata la nostra nave e sperare in qualche spicciolo o qualche elemosina dai ricconi statunitensi. La polizia controllava con le armi in pugno il cancello e non permetteva a nessuno, o quasi, di entrare. Mi feci un giretto in città, ma le condizioni disastrose delle strade, con fogne a cielo aperto dove sguazzavano i bambini, e le facce non troppo gentili dei locali che vedevano in me solo un ricco bianco da spennare a fuoco lento mi indussero a rientrare presto a bordo.

Le tappe successive in Africa nera furono Lomè, la capitale del Togo, e Tema, città portuale del Ghana da dove mi diressi ad Accra con Davide.

Ad Accra, la capitale, un enorme agglomerato di povere baracche, c'infilammo nel mercato, dove Davide come al solito si fece prendere dalla mania di fotografare tutto.

Il giorno successivo attraccammo ad Abidjan, capitale della Costa D'Avorio.

Quindi ci fu un giorno di mare prima di approdare a Dakar, capitale del Senegal.

Lasciata Dakar ci furono altri giorni di mare, poi arrivammo a Casablanca da dove i turisti fecero delle escursioni a Marrakesh, la perla del deserto.

In seguito riprendemmo il mare in direzione del Mediterraneo. Per me era una novità entrare per la prima volta navigando nel mio mare, nel *Mare Nostrum* degli antichi romani. Nel pomeriggio attraccammo a Gibilterra, possedimento inglese fin dal 1704. Mi feci un giretto nella cittadella, e mi imbattei in un branco di scimmiette che razzolano libere nella famosa "rocca".

Dopo un altro giorno di mare approdammo a La Goulette, il porto di Tunisi. Quel giorno ebbi il tempo di farmi quattro passi in città e rimasi impressionato da quell'intrico di viuzze e mercati nel centro della capitale tunisina.

Il giorno seguente la *Pacific* gettò l'ancora nel porto de La Valletta, nell'isola di Malta.

A Malta la gente parla una strana lingua, un incrocio tra arabo e siciliano e ovviamente non si capisce un'acca. La loro moneta, la lira maltese, è carissima e per bersi una birra ci si svena. Il clima era però secco e il cielo era terso, e tornando alla nave mi sentii bene, libero e felice di lavorare a bordo. Davanti a me c'erano altri luoghi inediti, nuovi porti mai visti e altre storie da raccontare e d'un tratto mi venne un pensiero... e se navigassi tutta la vita?

Poi mi ricordai di Ennio e dei suoi consigli e realizzai che forse no, tutta la vita era veramente troppo, ma probabilmente per un pò di anni non sarebbe stato male.

Il giorno dopo eravamo in navigazione verso il Pireo, in Grecia, il porto di Atene. Mi svegliai alle sei e già stavo male. Era la prima volta dopo dieci mesi di mare, includendo anche il primo imbarco, che soffrivo il mal di mare. La nave andava su e giù come un fuscello. Ma com'era possibile, avevo attraversato l'oceano Atlantico, l'Indiano, il Pacifico e il Mar dei Caraibi e non mi era mai successo, e ora nel Mediterraneo che è come un piccolo mare chiuso....

- Piccolo non direi, - mi disse Ennio - Certo se lo guardi in una cartina che rappresenta la Terra intera ti sembra piccolo, ma è pur sempre vasto più di due milioni di chilometri quadrati...comunque mangia delle patatine salate e molte mele, vedrai che ti passa -.

Seguii il suo consiglio, e dopo circa un'ora mi sentii meglio. Inoltre la nave, che era incappata in "mare forza nove", stava entrando in una zona più tranquilla avvicinandosi alle coste del Peloponneso.

L'indomani mattina, mi svegliai come al solito verso le cinque e mezza e uscii sul ponte passeggiata a vedere il panorama. La nave stava entrando nel Golfo di Saronikos, un'enorme insenatura che conduce al porto del Pireo. Le navi in rada erano decine: portarinfuse, petroliere, e tanti traghetti in partenza o arrivo verso le numerose isole dell'Egeo. Più tardi Ennio mi spiegò che la Grecia, pur essendo un paese piccolo e con scarse o nulle risorse naturali, da secoli era sempre stato molto attivo nei traffici marittimi, ed ora aveva la più grande flotta armatoriale del mondo, se non si contavano le bandiere ombra di Panama e Liberia. Alle sei e trenta attraccammo puntuali in una delle banchine del Pireo, proprio tra una nave della Costa ed una della *Royal Caribbean*. La nostra *Pacific* sembrava un topolino tra i giganti, ma tutto sommato ci faceva la sua figura.

In giornata mi feci un giro in città e mangiai pure una porzione di *arniki*, il famoso agnello greco, che lì viene cucinato con salse tipiche e abbondanza di spezie. Non ebbi tempo di andare all'Acropoli, la cittadella fortificata costruita dagli antichi nel centro dell'attuale Atene e mi ripromisi di andarci un'altra volta.

In serata partimmo con destinazione Limassol, la città più importante di Cipro dove si arrivò l'indomani. A Limassol ebbi solo il tempo di scendere per un caffè e spedire qualche cartolina.

Dopo la partenza, successe un fatto curioso. Siccome l'indomani avremmo dovuto attraccare ad Haifa, in Israele, e dato che quello era un periodo non troppo tranquillo a causa di alcune crescenti tensioni con il popolo palestinese, alcuni agenti della polizia israeliana salirono a bordo e iniziarono ad ispezionare la nave. Era una misura di sicurezza anche considerando che in passato alcune navi da crociera erano state oggetto di attacchi terroristici.

L'indomani mattina, una volta ormeggiati ad Haifa, iniziò il lungo *iter* necessario per il controllo delle autorità locali. Ogni passaporto fu controllato, e qualsiasi cognome non anglosassone fu attentamente vagliato dalle autorità. Queste lunghe ed estenuanti pratiche burocratiche terminarono alle nove circa e i passeggeri poterono scendere per iniziare i *tours* che avevano prenotato o semplicemente per fare una breve visita alla città. Anche io scesi verso mezzogiorno, e mi infilai in un mercato locale curiosando tra le bancarelle.

In serata, sapendo che l'indomani avremmo attraccato ad Ashdod e che ci sarebbero state delle escursioni a Gerusalemme e Betlemme tentai il tutto per tutto e chiesi al capo-commissario il permesso di avere l'intera giornata libera.

-No, questo no, -mi disse con il suo forte accento calabrese – però, quello che puoi fare è lavorare come *tour escort*, ed accompagnare un gruppo di turisti nel classico giro

fino a Betlemme. Lavorerai, perché ti dovrai occupare del gruppo, ma avrai la possibilità di vedere quello che ti interessa, sei contento?-

Ovviamente accettai, e tornai in cabina felice, pensando a quella che sarebbe stata una delle più belle giornate della mia vita.

Mi svegliai all'alba e una volta spiegate ad un mio collega le pratiche che doveva svolgere per lo sdoganamento, meno complesse di quelle di Haifa in quanto già la nave era stata "autorizzata" ai porti israeliani, mi feci trovare sullo scalandrone, in abiti civili, con la lista dei passeggeri facenti parte del mio gruppo. Si partì molto presto e si arrivò a Gerusalemme già alle nove e trenta. C'era una guida che ci spiegava la città e i suoi tesori artistici, io mi limitavo ad assistere i passeggeri e tenere unito il gruppo.

A Gerusalemme visitammo la Chiesa del Santo Sepolcro, dove vi è la tomba di Gesù Cristo e il muro del Pianto, luogo sacro per gli ebrei.

Dopo un pranzo in un ristorante fuori città ci dirigemmo a Betlemme e visitammo il luogo che secondo la tradizione diede i natali a Gesù Cristo. Si scende in una grotta e nel pavimento vi è incastonata una stella argentea che i fedeli baciano in segno di adorazione. Tutto intorno alla grotta vi è una Chiesa chiamata della Natività.

Fu una grande emozione che mi rimarrà impressa per tutta la vita.

Nel rientrare in autobus per il ritorno c'eravamo persi una passeggera, e così, insieme a suo marito tornammo indietro a cercarla. Già pensavo al peggio e alle conseguenze che avrei subito, ma poi la trovammo in un vicino *suk* a comprare il *kefi*, la tipica sciarpa dei palestinesi.

Insomma fu una giornata mitica, che non finiva mai. Quando arrivammo a bordo mi toccò lavorare fino alle dieci di sera, perché il mio collega aveva fatto qualche pasticcio, ma tutto sommato mi era andata bene.

L'indomani facemmo scalo a Port Said, in Egitto, proprio all'imboccatura del canale di Suez. A differenza di quello di Panama, il canale di Suez non ha chiuse, ma è solo una striscia d'acqua che mette in comunicazione i due mari, il Mediterraneo e il Mar Rosso, che sono allo stesso livello. Nel pomeriggio feci quattro passi in città con Davide che scattava foto a più non posso.

Il degrado degli edifici faceva pensare ad un bombardamento, o ad una recente razzia di predoni. I negozi erano polverosi e vendevano merce ammuffita, la gente era sporca e vestita di stracci.

-Torniamocene a bordo- gli dissi – qui non c'è nulla da vedere di interessante, e mi sa che rischiamo pure la pellaccia.-

-Ma come? Non cogli questo senso di decadenza, questo regresso dell'umanità? E' dal baratro che fioriscono le nuove idee, è l'involuzione che porta alla nuova civiltà, lo sai?- E scattava estasiato cercando di cogliere ogni dettaglio.

Così era Davide, sempre alla ricerca di quel sorriso, di quello sguardo e di quell'espressione che lo ispirassero e lo avvicinassero all'estasi fotografica, come la chiamava lui.

Oltre a Port Said, in Egitto attraccammo ad Alessandria, città costiera famosa per essere stata sede della più grande biblioteca dell'antichità. Anche lì mi feci un giretto, ma questa volta fu breve in quanto la pressione umana, la puzza, le galline che scorazzavano liberamente e i poveri mendicanti cenciosi ai lati delle strade mi ricordavano l'India di Varanasi, dove ero stato qualche anno prima in viaggio, e mi intristirono non poco. Tornai a bordo, e mi feci una chiacchierata con Vincenzo, un pasticcere di Giovinazzo, in provincia di Bari.

Lui aveva avuto qualche difficoltà in Italia e inoltre, dopo aver subito anche la perdita di un figlio a causa di un incidente in moto, decise di imbarcarsi e fare il lavoro che aveva sempre fatto a terra e cioè il cuoco e il pasticcere.

- Tutto fai nella vita, ma non contrarre debiti, non indebitarti mai.-

Mi diceva.

- Qui ci ammazziamo di lavoro dodici, tredici ore al giorno, -continuava- perché i camerieri vengono a chiederci la torta speciale per il passeggero, ma poi sono loro che si beccano le mance, mica noi, eh?-

Si voleva sfogare, e non aveva tutti i torti. In seguito diventammo amici e mi insegnò pure a fare varie salse tra le quali la “puttanesca”.

Dopo un tranquillo giorno di mare attraccammo a Kusadasi, in Turchia, una media città nelle vicinanze di Efeso, famoso sito archeologico dell'antichità classica.

La crociera era quasi finita e ci stavamo preparando per l'arrivo a Istanbul il giorno dopo. La nave percorse lentamente lo stretto dei Dardanelli e quindi, dopo aver attraversato il Mare di Marmara, si giunse finalmente ad Istanbul, la città delle città, metropoli senza tempo, regina dei due continenti.

Ci fermammo per tre giorni. Con Davide trovai il tempo di scorrazzare in città, visitare il Gran Bazar e la Moschea Blu, infilarmi nella Chiesa di Santa Sofia, costruita da Costantino il Grande, e farmi fotografare sul ponte di Galata con l'Asia in lontananza. Fu l'apoteosi dell'imbarco, mi sentivo al centro del mondo ed ero super felice di lavorare a bordo, finalmente avevo trovato la mia dimensione, il grande viaggio, quel *round the world* che avevo sempre sognato.

-Così sì che vale la pena di navigare, - pensai.

Quindi imbarcammo i passeggeri per una nuova crociera, la lunga crociera atlantica che doveva portarci da Istanbul a New York.

In questa nuova crociera ebbi un'incombenza in più, il mio capo mi assegnò i cosiddetti *crew rounds* ovverosia dovevo, quando la nave era in porto e di solito verso le otto e trenta, controllare le varie cabine della bassa forza.

Insomma dovevo fare il cane-poliziotto!

Mi diedero un *passe-partout* e mi assegnarono una lista di cabine da controllare. Ovviamente non dovevo entrare senza annunciarmi, ma bensì dovevo urlare *crew rounds!* e quindi entrare. Cosa dovevo controllare? Di solito che fossero in ordine, che i segnalatori antifumo fossero liberi, così in caso di incendio avrebbero funzionato a dovere, che le prese elettriche fossero a posto e che i *crew members* non fossero ubriachi o qualsiasi altra anomalia. Non è che mi piacesse molto l'idea di controllare i miei colleghi, anche se di grado uguale o inferiore al mio, ma siccome non avevo scelta, lo facevo, turandomi il naso a volte, soprattutto se entravo nelle cabine dei pakistani...

Quindi, ripartimmo, e la prima tappa fu nuovamente il Pireo. Poi, dopo aver navigato nello Ionio e attraversato lo stretto di Messina, approdammo a Napoli, da dove i turisti fecero delle escursioni a Pompei e all'isola di Capri. Io ne approfittai per farmi un giretto nel centro della città partenopea, e mi feci due o tre volte su e giù per via Toledo.

L'indomani eravamo a Civitavecchia e quindi a Livorno dove mi venne a trovare Marco, mio amico di Recco appena di ritorno dalla Corea del Sud.

Gli feci vedere la nave e ci soffermammo a fare quattro chiacchiere raccontandoci le nostre esperienze. Lui era stato quasi un anno a lavorare in Corea occupandosi di automazione industriale.

Nel pomeriggio ci salutammo, e la *Pacific* riprese il mare in direzione di Cannes.

A Cannes non scesi, un pò perché la nave era alla fonda, e per andare a terra avrei dovuto prendere il cosiddetto *tender*, ovvero una delle scialuppe di salvataggio che vengono utilizzate per fare la spola nave-molo in questi casi, un pò anche perché la Francia non mi ha mai entusiasmato. E così me ne rimasi a bordo e feci quattro chiacchiere con Vincenzo il pasticciere, alla mensa equipaggio.

A bordo delle navi da crociera vi sono tre mense per l'equipaggio.

Una è la mensa ufficiali, chiamata in inglese *officer mess*, dove normalmente mangiavo, frequentata dagli ufficiali di coperta, di macchina, e amministrativi, cioè tutti noi che dipendevamo dal capo-commissario. L'altra è la mensa cosiddetta *staff mess*, frequentata da cuochi, camerieri, *social entertainer*, fotografi, addette al salone di bellezza, ballerine....e già si può capire perché fosse più interessante per me...poi c'era la famigerata *crew mess*, la mensa equipaggio, la terza classe, dove mangiavano i lavapiatti, i marinai, i *commis* di sala, gli assistenti cuochi e tutti gli altri della bassa forza.

Spesso mi sedevo in *crew mess* per un caffè e quattro chiacchiere con Vincenzo, o con Ennio. Lì ci si rilassava, non c'era l'occhio indagatore dei miei ufficiali superiori, e si parlava del più e del meno.

A volte si organizzavano delle mangiate di pastasciutta proprio alla *crew mess* e veniva invitato anche il capo-commissario. Era così sulla *Pacific Princess*, si viveva come in una grande famiglia.

L'atmosfera era molto diversa dalla *Dawn Princess*, meganave di settantasettemila tonnellate con novecento persone d'equipaggio e circa duemilatrecento passeggeri, una città. Sulla *Pacific* invece, quasi ci si conosceva tutti, l'equipaggio era di solo trecento persone, e i passeggeri, poco più di seicento, quasi ci si ricordava i loro nomi a fine crociera.

La tappa successiva fu Barcellona, dove ci fermammo una notte. Dopo il lavoro mi feci due passi su e giù per la *Rambla*, la famosa via centrale che dal porto, dove c'è una statua di Colombo, conduce fino alla piazza centrale, *Plaza Cataluna*.

In serata poi, ci facemmo un giretto nell'angiporto ma lo spauracchio dello sveglione ci fece desistere dal fare le ore piccole.

Infatti l'indomani si ripartì molto presto, in quanto ci attendevano due giorni di mare fino a Lisbona.

Arrivati nei pressi dello stretto di Gibilterra, Ennio mi disse che se volevo essere un vero marittimo avrei dovuto prendere una forbice, andare in coperta e tagliare un nastro immaginario al passaggio delle mitiche "Colonne d'Ercole". Forse era una tradizione che veniva dal seicento, e che significava il battesimo per ogni navigante. Io, che ho sempre creduto a queste cose, e a ogni superstizione, presi una forbice, andai in coperta e, tagliando un nastro immaginario, mi feci pure fotografare.

Ecco, eravamo nuovamente nell'oceano, navigando verso Lisbona, ultima tappa dell'Europa continentale prima della traversata verso l'America.

A Lisbona arrivammo la mattina successiva, e attraccammo proprio vicino al ponte sospeso sul fiume Tago. Nel pomeriggio mi feci il classico giretto in centro e ne rimasi ben impressionato.

Quelle vie strette e tortuose mi ricordavano una città mediterranea, anche se eravamo affacciati all'Atlantico.

Poi, in serata, si ripartì e si rimase in mare per due giorni prima di attraccare a Ponta Delgada, nelle Azzorre, isole appartenenti al Portogallo, nel bel mezzo dell'Atlantico. In mattinata, quando la maggior parte dei turisti era fuori dalla nave per le escursioni, ci fu un'esercitazione lunghissima, di circa tre ore, che simulava una bomba a bordo e un attacco terroristico. Queste esercitazioni, che si svolgevano con cadenza bisettimanale, erano necessarie per infondere sicurezza all'equipaggio in caso di emergenza reale, ma erano pesanti, in quanto si doveva stare al proprio posto assegnato anche per più di un'ora, preparati idealmente a gettare le scialuppe di salvataggio in mare e a indirizzare i passeggeri. A volte le scialuppe venivano calate realmente in mare però per poterle condurre bisognava sottoporsi ad un corso e superare un esame.

Finita l'esercitazione mi feci un giretto nel paese, ma vedendo che non offriva nulla, me ne tornai presto a bordo e feci delle curiose foto alle scritte e ai *murales* che erano stati fatti sul molo del porto.

Dopo le Azzorre, ecco la traversata vera e propria, di quattro giorni, dritti dritti fino alle isole Bermuda, possedimenti inglesi, non lontanissime dalla costa del Nord America.

La *Pacific* attraccò ad Hamilton, il capoluogo. Il clima era bello e secco, e il tenore di vita degli abitanti, tutti super ricchi, faceva credere di essere in Svizzera, una Svizzera sotto il sole. L'auto meno cara che si vedeva in giro era la Mercedes serie S, quella "da ricchi" per intenderci, e le ville, tutte con piscina e approdo privato per lo *yacht* erano in stile inglese o hollywoodiano. Io, che volevo esplorarla tutta quell'isoletta da ricconi, mi affittai una bicicletta, e, un pò in controtendenza rispetto ai macchinoni che si vedevano in giro, scorrazzai su e giù per quell'oasi da nababbi di cui nessuno parla se non per il famigerato (ma inesistente) "triangolo delle Bermuda". Poi, di ritorno sulla nave, seppi che pure Berlusconi aveva una villa in quel paradiso, e non ci volle molto per capire il perché. Un paradiso, anche fiscale, fa comodo ai potenti che in caso di guai nostrani si involano verso lidi meno conosciuti.

La crociera era quasi finita, e dopo un giorno di mare saremmo arrivati a New York, la "grande mela". Chiesi l'autorizzazione al comandante di poter restare nel ponte di comando all'entrata della baia di New York. Il permesso mi fu concesso e così mi svegliai alle quattro, e alle quattro e trenta ero già in plancia a godermi lo spettacolo dell'arrivo.

Il sole sorgeva mentre passavamo sotto il ponte di Verrazzano, il noto navigatore toscano che scoprì la baia nel XVI secolo.

Dopo aver lasciato la statua della libertà sulla nostra sinistra, imboccammo il fiume Hudson fino a dirigerci verso i moli di Manhattan, all'incirca all'altezza della quarantasettesima strada. Alle cinque e trenta eravamo già attraccati e alle otto iniziò lo sbarco dei passeggeri.

Il *round the world* era finito ed io, che ne avevo fatto solo la metà, mi sentivo comunque felice ed appagato.

Anche Davide si era svegliato presto per fotografare l'arrivo nella "grande mela" e, incontrandolo in un salone mentre entrambi andavamo a lavorare, mi chiese:

-Non ti sei emozionato? Non hai sentito quel vento di democrazia e libertà quando sei entrato nella baia al cospetto della famosa statua?-

-Sei un pò troppo filo-statunitense,- gli dissi, - ricordati che questo è un impero, non una democrazia, e si regge sul *business* del petrolio e delle armi...-

-Non capisci un acca!- Mi rispose.

A New York rividi Fausto, l'amico di famiglia che conoscevo da sempre e lo invitai a bordo.

A bordo gli vennero delle reminiscenze delle sue navi di linea, del *Vulcania* e della *Giulio Cesare* e si sentì felice. Ci bevemmo una birretta e conobbe pure il *maitre*, Elia, scambiandoci quattro chiacchiere.

Da quel giorno iniziarono le crociere di una settimana per le Bermuda. Partivamo la domenica da New York, e, dopo un giorno di mare, giungevamo nel primo approdo, Saint George, dove ci fermavamo una notte. L'indomani la nave attraccava ad Hamilton, dove si rimaneva il mercoledì e il giovedì. Quindi ci si spostava a West End, un villaggio all'imboccatura del canale di entrata alla baia. Il sabato si era di nuovo in navigazione e la domenica mattina, di buon'ora si giungeva nuovamente a New York.

Feci avanti e indietro circa sei volte, e poi non ne potei più. Mi sembrava di essere un impiegato alle poste, tanto il lavoro diventava ripetitivo e i porti, sempre uguali, non avevano più attrattive per me.

Delle Bermuda non ne volevo più sapere, ormai mi nauseavano, con quell'aria altezzosa dei suoi abitanti, tutti ricchi sfondati e pure antipatici. Anche i passeggeri a bordo mi avevano stufato, la maggioranza annoiati newyorchesi in cerca di un pò di evasione.

In una di quelle crociere, conobbi una coppia di Milano, lui ottantenne arzillo e sempre impeccabilmente vestito in stile anni sessanta, lei settantasettenne completamente rifatta, sembrava una donna di gomma, con il silicone persino nelle labbra, minigonna e tacchi a spillo, come fosse una ventenne. Fui colpito molto da quella coppia meneghina, che se la spassava sulle navi a ottant'anni suonati.

Qualche settimana più avanti alle Bermuda si svolgeva una gara internazionale dei più grandi velieri del mondo, chiamata *Tall Ships*. Per me fu uno spettacolo, in quanto esplorai da vicino quelle meravigliose navi a vela. Naturalmente c'era l'*Amerigo Vespucci*, ma quello che più mi entusiasmò fu il *Mir*, un tre alberi russo bianco e azzurro.

Vidi pure il *Kruzenshtern* un quattro alberi anch'esso russo di ben centoquattro metri di lunghezza, costruito nel 1920.

A New York il giorno di *turnaround* andavo di solito a trovare Fausto, che aveva un appartamento a Gold Street, vicino alle torri gemelle, nella *downtown* di Manhattan, e mi facevo poi un giretto nella *fifth avenue*, dando un'occhiata ai negozi di lusso e ai centri commerciali. Un giorno visitai pure una portaerei, che era attraccata proprio sul molo di fianco al nostro.

L'imbarco però, era quasi giunto alla fine e così, dopo tanti porti e molte emozioni, avevo un pò di voglia di tornare a casa. I sei mesi erano finiti e così salutai i miei colleghi, Vincenzo ed Ennio che sullo scalandrone mi diede un abbraccio, e mi diressi con un pulmino della *Princess* all'aeroporto di New York, il *J.F.Kennedy*. La sorte volle che il *jumbo* Alitalia che mi avrebbe dovuto condurre a Milano ebbe un guasto ad un motore e così, in mezzo al panico e ai santini, si tornò a New York per cambiare aereo. Ormai era troppo tardi però e così l'Alitalia ci pagò una notte all'Hilton in attesa di un nuovo volo l'indomani.

-Cose che succedono, -mi dissi,- meno male però che il *jumbo* ne ha quattro, di motori, perché se ne avesse avuto due....-